Il congresso del Pcus

Il segretario del Pcus parla tra la gente nei giardini del Cremlino
Si lavora per tessere il compromesso
Ghidaspov: «Dal congresso usciremo uniti»

«Se non riesco lascio» Gorbaciov chiede due anni

Se non raggiungeremo i nostri obiettivi entro due anni, dovremo avere il coraggio di andarcene, ha detto ieri Gorbaciov. Per il leader sovieticoi questo congresso «non è conservatore». Ma esprime le preoccupazioni del partito e della gente. In giro fra i delegati: predomina lo sbandamento e, spesso, l'incomprensione per i processi in corso nella società sovietica.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. «Se entro due anni non riusciremo a raggiungere i cambiamenti, questa direzione deve dimostrare coraggio e andarsene. Noi portiamo la responsabilità per la perestrojka, anche degli errori e insuccessi. Eppure, non dimentichiamolo, siamo stati noi a iniziarla, dando prova di coraggio, perché non serviva certo solo a noi. Prima della perestrojka avevamo più potere». Gorbaciov dice queste cose passeggiando per i giardini del Cremlino. È subito attorniato da una folla di giornalisti e curiosi. La seduta della mattinata si è appena conclusa e il leader sovietico sembra fermarsi volentieri a parlare: «Non considero questo un congresso conservatore», dice, «io lo guardo con altri parametri e ne vedo emergere preoccupazioni presenti non solo nel partito, ma in tutta la società. Mi riferisco alle preoccupazioni della gente per quello che succede e il desiderio di trovare una soluzione ai problemi.

Congresso non conservatore

Questo non è conservatorismo. Nessuno al congresso ha messo in dubbio il corso politico della perestrojka, questa è la cosa importante: le discussioni vertono sul modo di portarla avanti nel modo migliore».

Gorbaciov lancia un messaggio, conferma indirettamente che si sta lavorando per trovare un'intesa che eviti drammatiche lacerazioni. Lo aveva confermato, qualche ora prima, anche l'intervento di Boris Ghidaspov (la destra che si sposta al centro, come si è scritto in questi giorni), l'uomo indicato da molti come un possibile vice di Gorbaciov. Il primo segretario di Leningrado è, anche lui, nel foyer: «Dobbiamo fare del presidente (dell'Urss, *ndr*) un vero presidente», sta dicendo (in modo che il vicesegretario possa diventare il numero uno «di fatto» del partito, si potrebbe pensare malignamente). Gli chiediamo: dicono che ha fatto un discorso da vicepresidente? sorride: «Fare il segretario di Leningrado mi basta». Ma il partito si dividerà? «Da questa porta usciremo tutti insieme, dice con sicurezza, forse la scissione ci sarà, ma più tardi».

È il «bolscioj pereryv» (l'intervallo per il pranzo) e l'enorme flusso dei delegati cerca di guadagnare il buffet o il «fumoir». Che ne pensano di quello che sta succedendo a questo ventottesimo congresso del Pcus? c'è un piccolo capannello, ci avviciniamo, sono ucraini, anzi, per precisione dell'Ucraina occidentale, quella parte più scossa dai movimenti separatisti.

«Il partito è in ritardo»

«Bisogna delineare più precisamente in che modo deve avvenire il passaggio del potere dal partito ai soviet (era stato il tema sollevato da Ghidaspov)», dice Vitaly Oprishko, primo segretario di Rovno. Vladimir Rogov (l'unico che non è funzionario di partito, fra quelli che incontriamo), che esordisce dicendo: «Sono stato eletto per la prima volta in modo democratico», afferma: «Ci sono nuovi movimenti nel partito, nascono nuovi movimenti popolari, ma noi dobbiamo ancora capire come muoverci, vogliamo andare via da questo congresso sapendo cosa dire al popolo e ai nostri oppositori politici».

Questo «non saper che fare» è un tema ricorrente, nasconde ostilità verso la democratizzazione, verso il nascente pluripartitismo? proviamo a chiederglielo. «Il pluripartitismo è un processo politico positivo al 200 per cento, come dicono i russi», risponde, ma insiste sul fatto che loro non sanno come regolarsi e che dal «centro» non vengono direttive, «il partito è in ritardo rispetto alla perestrojka e al congresso ho incontrato molte persone che la pensano allo stesso modo».

Ivan Druzhkin è segretario del comitato cittadino di Narofominsk, nella regione di Mosca, dice: «Gorbaciov non ha dato indicazioni sul modo di uscire dalla crisi, io critico la sua relazione, se continua così non lo voterò per segretario generale». E Yuri Rubak, segretario del comitato cittadini di Karkov: «Ligaciov è una personalità necessaria al consolidamento del partito, nel paese non lo amano e non lo capiscono, ma il congresso lo ha capito meglio degli altri». Parlano tutti volentieri con i giornalisti ed esprimono, in varia misura, un grande disagio per quello che sta succedendo, questo è il punto e, forse, una chiave di lettura per capire il congresso, sentono che perdono potere, che il partito non ce la fa, che con il pluripartismo non sarà più come prima. Aspettano ordini dall'alto e applaudono quelli che gli fanno sperare che si può tornare al passato, anche restando nell'ambito della perestrojka, ma capiscono o no che questo è impossibile?

La lettera dei «47»

Questa è la grande incognita del congresso, non si può dire, come ha fatto un militare, appena rientrato dalla Polonia – Valery Ognev – che il ritiro dall'Est è stato giusto e poi che il discorso del generale Makashov era sbagliato nella forma, ma che, insomma, «i giornali vi hanno voluto vedere quello che non c'era».

A proposito di militari, ieri la «Komsomolskaya Pravda» ha pubblicato una lettera firmata da 47 pubblicisti, accademici e deputati del popolo, come Georgi Arbatov, Tatyana Zaslavskaya, Evgheni Ambarzumov e altri, dove si denuncia il tentativo «dell'élite burocratico-militare, che sta formando un blocco con i conservatori» di fermare la riforma dell'esercito. I firmatari chiedono che l'esercito venga posto sotto il controllo parlamentare e sia liberato dal controllo del Pcus. «La gente teme che una direzione dittatoriale stia bussando alle nostre porte», dice la lettera.

Un ufficiale russo protesta nella Piazza Rossa

Abalkin: «Socialismo? In Urss non c'è mai stato»

Non poteva essere più esplicito: «In Urss non c'è mai stato il socialismo». Così il vicepresidente del Consiglio, Abalkin nel dibattito al congresso Pcus. Duri attacchi della destra. Difesa dell'ideologia, accuse al Comitato centrale per le «concessioni» continue. Disturbato l'intervento del segretario di Mosca che critica il «congresso russo» di Polozkov. Ghidaspov propone i «prefetti» di Gorbaciov nelle province.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «... Il socialismo non lo abbiamo costruito e in questo paese non lo abbiamo vissuto». Dopo una giornata piena di assalti a colpi di mortaio dell'armata conservatrice, le parole di Leonid Abalkin sono come un pugno nello stomaco, quasi uno shock, la platea non riesce a reagire come, in mattinata aveva fatto con Juri Prokofiev, il primo segretario di Mosca, interrompendolo con applausi ritmati, per far parlare Abalkin, vicepresidente del Consiglio, la «mente» economica del progetto di passaggio al «mercato regolato», c'è voluto un voto del Congresso, e quando lui prende la parola c'è il gelo. Non era mai accaduto che un esponente del vertice del Pcus dicesse al Congresso del partito, e in seguito alla tv, che il sistema in cui si trova l'Urss non ha nulla a che vedere con il socialismo. Abalkin, 60 anni, accademico, è lucidissimo, parla scorrendo veloci appunti ma guarda dritto alla sala, sa di essere in una sorta di fossa di leoni ma non rinuncia. Parte dagli sconvolgimenti dell'Europa orientale e afferma: «È cresciuta un'ondata di ripensamento critico sull'esperienza della rivoluzione d'ottobre e, negli ultimi tempi, l'idea della scelta socialista è andata perdendo nella popolazione la sua forza attrattiva, ha cessato di essere un'idea unificante. È questa la causa principale della crisi del Pcus». Pesa le parole, le scandisce in un silenzio assoluto, Gorbaciov, che gli sta dietro, alla presidenza, lo ascolta con la testa appoggiata ad una mano. Abalkin incalza. «Parliamoci chiaro – dice – il modello della statalizzazione totale è incapace di assicurare alti risultati sociali».

È rosso in volto, Abalkin, ma ormai va avanti come un treno, come volesse togliersi d'un colpo tutto quello che da tempo gli brucia dentro: «No, questo non è il socialismo. Non è socialismo un paese dove non è risolto il problema alimentare, quello della casa, un paese dove i lavoratori sono tenuti lontano dal potere economico e politico». Il compito del Pcus rinnovato sarà, appunto, quello di costruire il socialismo. Ma questa azione non potrà fare a meno della scelta del mercato: «È l'unica via se vogliamo un'economia efficace, negozi pieni, se vogliamo farla finita con la vergogna delle code e dei distributori chiusi...». Per Abalkin non si possono ignorare le leggi fondamentali dell'economia e ribadisce che «pensare di uscire dalla grave crisi economica senza sacrifici è un mito, una illusione». E il partito che non lo capirà, sarà inevitabilmente sconfitto.

Il dibattito ieri era cominciato già con toni alti, quasi tutti i segnali di conferma di una sala di destra il neosegretario dell'Ucraina, Gurenko, ha invitato a «separarsi da quelli che sono diventati ostili». E, poi, bisogna smetterla con l'«autoflagellazione», con questo partito che continua a «cospargersi il capo di cenere e a mollare posizioni su posizioni». Il ministro per la riconversione dell'industria bellica, Belousov, è anch'egli di questa corrente: critico per una politica di formazione dei funzionari affidata a quelli di «piattaforma democratica, allarmato per i problemi di sicurezza del paese. L'accusa per l'intero comitato centrale uscente è di essersi allontanati dalla piattaforma del partito. La sala reagisce con violenza nei confronti di Prokofiev, il segretario che ha vantato di essere un battistrada del rinnovamento interno del Pcus. Quando critica il congresso russo lo bloccano per tre volte. Ondeggia la sala, rumoreggia, ma Prokofiev è convinto: «O guidiamo l'ondata dei movimenti politici nascenti o rischiamo di restare ai margini». Il Pcus ha bisogno di una «concezione» dello sviluppo della società e, in sostanza, «il partito va creato ex novo in quanto organismo politico». Prokofiev critica Medvedev, il responsabile dei «quadri» Razumovskij e il programma del governo: «Non perché prenda in prestito alcune idee capitalistiche ma perché odora di vecchio».

Sul podio del congresso, sfilano i primi segretari. Se Givi Gumbaridze, georgiano, rivendica la sovranità della sua repubblica alle prese con un movimento indipendentista tra i più difficili, ecco il capo del Kazakhstan, Nazarbaiev, che avrebbe dovuto essere un fedelissimo, eppure spara sul quartier generale, accusa il Politburò di non aver «consultato» il partito sulle scelte economiche, di aver abbandonato la cura dell'ideologia, e giù un uragano di applausi quando ricorda l'esigenza di «mettere disciplina». È, in questa euforia, facile al taxista di Dushanbé, Azimov, esaltare l'ormai famoso generale Makasciov e a chiedere a Gorbaciov di «difendere la dignità del partito» oltre alla sua persona di presidente. Criticano Gorbaciov, ma lo vogliono ancora segretario e presidente. Il grande abbraccio della destra stringe il leader sovietico, come dire: ti votiamo ma a queste condizioni. È il turno di un generale, il vicerespensabile politico dell'esercito e della flotta, Shliaga. Difende il «patriottismo e l'internazionalismo» ma smentisce le voci allarmanti: «Non c'è ragione per un colpo di stato».

Raffiche di applausi per Albina Shutyliova, responsabile dell'ideologia di una zona agricola di Kirov: «L'attuale livello dell'ideologia è una vergogna». E ad un tratto ha detto: «Guardate, in sala ci sono molti che mostrano le loro onorificenze. Invece quelli della presidenza non le hanno al petto, se ne vergognano». Parlano due lituani fedeli al Pcus che raccontano le difficoltà dei comunisti baltici alle prese con il Sajudis, e un altro importante segretario, l'azerbaigiano Mutalibov attacca direttamente Jakovlev: «Lui a Erevan esaltava il diritto all'autodeterminazione dei popoli mentre Ligaciov a Baku ribadiva che non si dovevano modificare». Un'ovazione. Ma, intanto, Jakovlev nella serata si riuniva con i delegati di piattaforma democratica, del Komsomol e con un gruppo di segretari di base, lo hanno invitato e lui è andato a incontrarli.

Sopra un ritratto di Lenin, accanto Gorbaciov

Eltsin resta l'ago della bilancia Senza di lui il segretario in «ostaggio»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. «Peones» inferociti si succedono alla tribuna alzando il dito accusatore. Rumoreggiano, applaudono sarcastici quelli che considerano i responsabili del declino del partito, contestano il primo segretario di Mosca, Prokofiev, che ha detto «indietro non si torna». Accolgono con sordi ruggiti il vicepresidente del Consiglio Abalkin, che sbatte loro in faccia la conclusione più tremenda: «Quello che abbiamo costruito non è il socialismo», sono ormai quattro (Jakovlev, Shevardnadze, Abalkin, Prokofiev) gli uomini del gruppo dirigente gorbacioviano che hanno osato sfidare questa platea senza arretrare di un millimetro e, anzi, rincarando la dose.

E il vallo che divide la leadership si allarga ancora, al terzo giorno dei lavori.

Se continua questa tendenza, se nessuno raddrizza il piano inclinato, si delinea la prospettiva concreta di un rimescolamento totale delle carte con la sparizione dal comitato centrale di un'intera ala del partito: quella che ha portato avanti la «rivoluzione» di Gorbaciov, il segretario generale del partito assiste per ora impassibile a questo gioco al massacro, a questo «harakiri» cui i «suoi» uomini di ieri stanno andando, uno dopo l'altro. E sembra accogliere con fredda determinazione la proferta che gli viene dai suoi avversari della vigilia.

Boris Ghidaspov, il numero uno di Leningrado, l'uomo che ha guidato la rivolta dei «fronti uniti dei lavoratori», è salito ieri sul podio candidandosi al nuovo Politburò con un discorso tutto nella scia di Gorbaciov: «La priorità dei Soviet è fuori discussione – ha detto – ma il partito non deve tirarsi indietro». E ha aggiunto: «Il presidente deve rimanere alla testa del partito».

Sanno che non possono fare a meno di lui. Per ragioni internazionali, prima di tutto, se Gorbaciov fosse posto nel centro del mirino – come aveva fatto il congresso del partito russo – tutti capirebbero, dentro e fuori del paese, dunque lo rieleggeranno.

Ma per collocare la locomotiva sui binari che stanno costruendo in fretta e furia, dove portano non lo sa probabilmente nessuno, nemmeno loro, ma il vicesegretario che vogliono affiancargli dovrà essere un uomo che li garantisca pienamente.

E non lo nascondono. Gorbaciov sembra disposto a lasciar dipanare questa matassa. Nei corridoi ha fatto sapere ieri la sua valutazione: «Non considero questo un congresso conservatore». Quasi a dire che non rifiuterà una sua investitura, e poiché nel discorso di apertura egli non ha fatto alcuna inversione di marcia, nessuna rinuncia «di principio» alle sue posizioni precedenti, se ne deduce che egli ritiene di poter aggirare, in seguito, ancora una volta, i condizionamenti che vengono frapposti sul suo percorso.

La partita è però, questa volta, ben più ardua di quelle, defatiganti, che hanno contrassegnato i cinque anni della perestroika.

E non dipende più soltanto dalle mediazioni che si costruiscono nel vertice del partito, ormai non più unico e tanto meno compatto.

Boris Eltsin, per ora, tace. Si annuncia un suo intervento per lunedì prossimo, quasi alla fine di questo percorso di guerra. Attende di vedere fino a che punto, e con quali esiti, i conservatori ipotecheranno il risultato, poi parlerà e agirà, e dalle sue decisioni può dipendere l'esito di questo congresso.

Sa già, Boris Nikolaevic, che andandosene, sbattendo la porta, diventerebbe ancor più di quanto già non sia l'eroe popolare, il Davide che ha sfidato e battuto Golia. Ma non è detto che lo farà. Egli sa bene – a differenza di molti, inguaribilmente ingenui radicali – che questo partito, di cui fa ancora parte, per quanto attraversato da una crisi mortale, dev'essere neutralizzato e non può essere cancellato. Ogni scorciatoia potrebbe trasformarsi in un pericolo di eccezionale portata. In questo, Eltsin è forse più vicino a Gorbaciov di quanto non possa apparire a prima vista. E forse egli attende di capire quale ruolo Gorbaciov gli riserva in questo esercizio d'alta acrobazia senza rete. Ma se il 28° Congresso di trasformerà nella rivincita pura e semplice degli apparati, neppure Eltsin avrebbe scelta. E Gorbaciov si troverebbe avvinghiato, da solo, in un abbraccio mortale.

Francia Disavventura dei ministro del Turismo

È accusato di essere ricorso ad un sotterfugio, di aver assoldato disoccupati per riempire le sedie vuote della sala di un meeting Olivier Stirn, ex giscardiano e ora ministro del Turismo nel governo socialista francese, è in difficoltà: i nuovi compagni di partito, ma anche i vecchi, dicono che si è procurato «comparse», martedì scorso, per il convegno «Stati generali del progresso», organizzato dall'associazione «Dialogo 2000». Il ministro si difende e risponde che non ne sa nulla e che è tutta opera dei suoi collaboratori. Presi dal panico, asserisce Stirn, avrebbero pagato dei disoccupati per riempire la sala. Inconsapevoli inoltre che le prestigiose presenze di Mauroy e Fabius al convegno avrebbero comunque attirato pubblico, accusa a sua volta il ministro. Stirn si è comunque preso tutte le responsabilità, e conclude che non si sarebbe sentito infastidito da scarso pubblico.

Scagionato il leader dei minatori inglesi

«Non hanno preso i soldi inviati da ogni parte del mondo per solidarietà con gli scioperi del 1984-85». Dopo tre mesi così si è chiusa l'inchiesta aperta contro Schargill, presidente del sindacato dei minatori inglesi, e Heathfield, segretario generale, accusati di essersi impossessati di alcune di quelle somme per pagare le spese del mutuo e del restauro delle loro abitazioni. Gli inquirenti hanno però loro contestato la cattiva gestione dei fondi sindacali durante il lungo sciopero e di aver tenuto una pessima contabilità.Il sindacato (Num) ha preso atto del risultato dell'inchiesta, mentre Schargill esclude sue dimissioni: «non ho fatto nulla di male» ha detto.

Donna con bimbo tenta dirottamento aereo sovietico

In viaggio su un «Tu-134», con un bimbo in braccio ha intimato al pilota di far rotta verso la Turchia. Una libraia di Adler, trentenne, armata solo di un martello e un coltello da cucina, ha minacciato di far esplodere una bomba, appena l'aereo si era levato in volo sulla linea tra Sochi, Crimea, e Rostov-sul Don. Ma è stata arrestata subito dopo l'atterraggio a Rostov. L'episodio è riportato dall'agenzia «Interfax» ed è iniziato «dodici minuti dopo il decollo». Ma il dirottamento non è riuscito e non se ne conoscono comunque i motivi. Nelle ultime tre settimane questo è il sesto episodio avvenuto sulle linee sovietiche

Grecia «Sette ministri di Papandreu decisero truffa alla Cee»

Una truffa alla Comunità europea, la richiesta di aiuti per una falsa produzione di frumento, fu decisa e coperta da sette ministri dell'ex governo Papandreu. Lo ha testimoniato ieri l'ex ministro degli Esteri, Karolos Papoulias, deponendo al processo in corso contro l'ex vice-ministro delle Finanze, Athanassopoulos. I sette componenti del governo, ha detto Paopoulias, avevano partecipato alle riunioni dove si decise di avallare un colossale raggiro: novemila tonnellate di frumento di produzione jugoslava, vendute illegittimamente nel 1989, e contrabbandate come produzione greca in modo da riscuotere aiuti finanziari. Lo scorso settembre la corte di giustizia europea condannò la Grecia ad una multa di 4 miliardi e mezzo di lire per questa questione. «Decidemmo all'unanimità questa truffa, per l'interesse del paese» ha detto Paupoulias

I deputati romeni approvano il programma economico

Un sì al programma economico del governo, che prevede un'ecomonia di mercato, è arrivato ieri dall'Assemblea dei deputati romeni. Nella discussione tutti i parlamentari hanno insistito che tale passaggio dovrà essre appoggiato e «condotto a buon fine dallo sforzo congiunto di tutte le forze politiche del paese». La scorsa settimana era stata approvata da Camera e Senato la composizione del governo. Attualmente il programma economico è in discussione al senato, ma non si prevedono sorprese sulla sua approvazione.

È morto Rudolf Kurz Indagò su Waldheim

E' deceduto a Berna Hans Rudolf Kurz, lo studioso svizzero specializzato in storia militare, presidente della commisione internazionale di inchiesta sulle attività belliche di Kurt Waldheim, attuale presidente austriaco. Kurz aveva 75 anni, ha diretto i lavori della commissione di cinque storici, nominata dal governo austriaco nel 1987 per indagare sul passato di Waldheim quando era ufficiale della Wehrmacht nella seconda guerra mondiale. L'inchiesta scattò dopo che gli Stati Uniti avevano dichiarato che l'ex segretario dell'Onu era persona non gradita perchè sospettato di corresponsabilità nei rastrellamenti nazisti. La relazione della commissione presentata nel febbraio dell'88, disse che non era stata riscontrata alcuna prova di un coinvolgimento diretto di Waldheim in crimini di guerra, ma che quanto era venuto alla luce non era comunque «lusinghiero» per il capo di stato austriaco. Kurz è stato consigliere di cinque ministri della Difesa svizzerri e aveva raggiunto il grado di colonnello nell'esercito.

VIRGINIA LORI